

Sofferenza

Definizione del termine estratta dal «Dizionario dei Termini Religiosi» del sito web della parrocchia S. Bartolomeo Apostolo di Formigine (MO) www.parrocchiadiformigine.it/

[1]. Definizione classica.

E' sostanzialmente lo stato di afflizione, o la condizione personale di dolore, male, angoscia, ma anche di strazio, supplizio o di pena. Prendendo atto che «il limite del proprio fisico» appartiene alla condizione umana, non bisogna, assolutamente, perdere di vista questa realtà! Viceversa comproverebbe «contraddire» la stessa «realtà quotidiana» in cui siamo immersi!

[2]. Analisi.

.....Da sempre l'essere umano si ripugna, si dispiace, si stanca, si disgusta, di fronte alla propria sofferenza o a quella dei propri cari! Nella sua sofferenza, ma anche nella sua afflizione, angoscia, strazio, o supplizio, l'uomo tenta di cercare una soluzione, una risposta, e, in mancanza di una qualsiasi risposta, ne rende colpevole il Padre Eterno.

L'uomo è stato creato per la vita, il dramma della sofferenza e della morte non può oscurare, tuttavia, questa evidenza! Il problema della sofferenza è remoto, infatti, tutta l'antichità nelle sue svariate contingenze letterarie o filosofiche ha tentato di analizzarne l'origine, ciò nonostante, senza pervenire a un appianamento plausibile. Il classico esempio della «tragedia greca» suscita ancora oggi un grande interesse in quanto, proprio il problema della sofferenza umana è esposto con un altissimo livello di enfasi sia nell'arte sia nella poesia!

Ancora oggi, se esaminiamo il senso del limite umano, potremmo accorgerci che quest'ultimo più che un ostacolo potrebbe ben presto rivelarsi un'inattesa risorsa. Proprio perché gli esseri umani sono realtà «finite» e «contingenti», anche noi siamo e ci rendiamo conto di essere bisognosi di restare, permanentemente, in relazione con l'altro!

Per quest'ultima ragione la sofferenza, oltre a conferire un'intimità particolare con se stessi, offre oltre a tutto un'opportunità alquanto sorprendente, in altre parole quella di aprirsi agli altri. Alla base del dolore, pertanto, c'è una risorsa che ci stimola a uscire dall'isolamento, per ricordare a noi stessi ma anche ai nostri cari l'assoluta necessità reciproca del bisogno di solidarietà.

Lo stesso Libro di Giobbe ritorna sull'angosciosa interpellanza sul perché della sofferenza. La risposta sbrigativa della definizione della sofferenza quale castigo per un male compiuto, non è più sopportabile. La sofferenza diviene, appunto per questo, il grande dilemma dell'uomo che non riesce più a trovarne un'adeguata spiegazione, pertanto, inventa qualunque «distrazione» per cancellare la sofferenza dalla propria esistenza!

D'altra parte tutta la storia umana è vicenda di sofferenza, spesso decisa dalla stessa condotta scellerata dell'uomo. Non che questo avvenga in modo automatico, anche nel nostro tempo, anche se specie oggi in cui l'allentarsi dei rapporti sociali tende a imprigionare ciascuno di noi in se stesso, togliendo alla stessa sofferenza lo spazio per manifestarsi ed essere effettivamente condivisa e partecipata!

Di fronte a chi sta male, il «mistero» si fa sempre più impenetrabile e rimane senza risposta! La consapevolezza del limite umano potrebbe restituire alla nostra cultura contemporanea uno sguardo più cristiano, quindi più autentico, potrebbe riconsegnare una libertà riconciliata con l'esistenza umana, sia nei suoi momenti bellissimi, sia nelle vicende dolorose.

L'impedimento che aveva svigorito le speranze tra i primi cristiani, era sciolto con una rilettura coraggiosa delle profezie e, con un'adesione completa al disegno dell'Onnipotente. La presenza di Gesù Cristo, con la sua vita, la sua morte, la sua risurrezione, apre un grande spiraglio di luce, spalanca di fronte all'uomo contemporaneo uno sguardo molto più ampio sull'esistenza umana, aldilà di ogni modello filosofico.

Giunti a questo punto non è più indispensabile chiedersi « ... il perché?». La sofferenza, è presente e pertanto il Figlio di Dio ha desiderato viverla senza eccezioni, quindi è venuto tra noi non per abolire la sofferenza, bensì, per inondarla della sua presenza.

Nonostante tutto questo, rimangono sul tappeto l'«evento inspiegabile» per i non credenti e, il «mistero cristiano» (per i credenti) che tuttavia è la «luce» che illumina tutta la storia dell'umanità.

L'Apostolo delle Genti si spingerà fino a sostenere, nella Lettera ai Colossesi (1,24):

« ... completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo a favore del suo corpo che è la Chiesa ... », quindi il fatto incomprensibile della sofferenza entra a far parte del «mistero di Dio» che, sempre utilizzando le parole di San Paolo: « ... spogliò se stesso, ... umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce ... (Filippesi 2,7-8)».

Pertanto, il «mistero della sofferenza» consegue che soltanto in Gesù Cristo si assicura una risposta appropriata, anche per chi non conosce o non si unisce al Cristo. Anche se per il fedele cristiano potrebbe essere ovvio, è bene aver presente che la «regola della vita cristiana» si deve edificare anche su altre bellissime espressioni, pronunciate ancora da San Paolo, stavolta nella Lettera ai Galati (2,20): **« ... non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me ... »**, conseguentemente, il collegamento è intimo e senza eccezioni con tutta la vita del Cristo, inclusa la sua passione, la sua morte e la sua risurrezione, dalla quale ha avuto origine la salvezza.

Il «percorso terreno» che Cristo ha intrapreso diviene il cammino del suo fedele! Ciascuno di noi dovrà avere ben presente che la sofferenza non sarà (neanche una volta) completamente eliminata dal cosmo, ciascuno di noi (essendo essere umano) continuerà a vivere come «essere mortale» e tutto questo diverrà un richiamo permanente alla propria coerenza di fede.

Il valore redentivo della sofferenza si comprende sempre meglio quando, la sofferenza stessa, è accolta e offerta per fondersi sulla sofferenza stessa del Cristo! Si comprende altresì (e sempre meglio) anche la funzione preziosa del cristiano nel mondo: quella di offrire e di depositare tutta la sofferenza, che sommerge la terra, sotto la croce di Gesù Cristo. Non ci resta altro sostenere che la stessa croce di Cristo rende fruttuosa ogni sofferenza, poiché è «passaggio di risurrezione».

Anche per questa ragione, verosimilmente, moltissimi cristiani in passato sono stati intensamente attirati dal mistero del Cristo sofferente, dal desiderare un'unione profonda, interiore, spirituale, col Cristo crocefisso. Se ben valorizzato, anche quest'ultimo è un elemento prezioso per la vita stessa di ciascuno. Qualora il «mistero di Cristo» permanga mistero incommensurabile e incomprensibile per la mente umana, pur essendo una Verità di un preciso disegno di Dio, ebbene in questo modo, anche il «mistero della sofferenza» permane «mistero non risolvibile» dalle capacità intellettive dell'uomo moderno.

Lo stesso «mistero» invita ciascuno di noi a «guardare oltre», interpretando la «sofferenza» quale «elevazione soprannaturale» di tutta la realtà umana. Questo «guardare oltre», infine, è già un metodo realistico, positivo, per liberarsi da un'assurdità che condurrebbe inesorabilmente alla disperazione.

Infine, rimarranno a disposizione dell'uomo, la sapienza, il buonsenso, l'equilibrio nella sua «capacità di accettarsi così com'è», «creatura-essere vivente» inserita in un «disegno di amore» che soltanto il Padre Eterno ha rivelato nel Figlio Unigenito, il Cristo crocefisso, morto e risorto!

«Una morale dell'obbligo accorderebbe ben poco spazio alla sofferenza. Leggendo molti manuali di teologia, si ha l'impressione che la sofferenza non eserciti alcuna funzione in morale; comunque **essa è propria di tutta l'umanità e nessuno vi può sfuggire**. «Al punto di partenza della nostra vita morale vi è la coscienza del dolore, della sconfitta.

La prima conclusione che autorizza un esame di noi stessi è che ci è impossibile comportarci come se la sofferenza non esistesse, poiché è invece l'inizio di tutto...» (R. Le Senne).

Quando Gesù Cristo inaugura la sua vita pubblica col Discorso della montagna **proclama beati coloro che soffrono per povertà, afflizioni e dolori, fame e sete, persecuzioni e calunnie** (Mt 5,1-12). La sofferenza occupa un posto importante nella vita di Cristo e in quella dei suoi discepoli. Ogni sofferenza presenta più aspetti. Anzitutto opprime e isola la persona. Un sentimento di estraneità anima chi soffre: un altro abita in lui e lo spossa di se medesimo, lo svuota. La sofferenza porta anche con sé un avvertimento che è positivo: un dolore fisico spesso è segno di un male più profondo, più pericoloso, e ancora impercettibile.

La sofferenza infine può rivelare l'uomo a se stesso e agli altri. Egli trova in sé forze inimmaginabili. Manifesta un'energia e una grandezza d'animo che lo sorprendono: in altre parole si innalza al di sopra di ciò che era.

Due false interpretazioni possono ostacolare la nostra riflessione. La prima potrebbe prendere il nome di "docetismo mondano": l'essenziale della verità sull'uomo non riguarderebbe né il mondo, né la realtà sensibile percepita come priva di senso. Questa concezione porta a fuggire la sofferenza o a ridurla con tutti i mezzi. La seconda interpretazione altrettanto falsa si colloca all'estremo opposto. Il "dolorismo" attribuisce alla sofferenza un valore intrinseco. Ricercandola il credente pensa di accrescere i propri meriti e di avvicinarsi maggiormente alla figura di Cristo sofferente. Questo atteggiamento delinea un ideale di uomo che soffre, e si disinteressa dei rimedi contro il dolore; provoca reazioni negative in molti contemporanei. Sul problema della sofferenza il cristianesimo non offre una filosofia capace di giustificarne in modo esauriente l'origine (Gv 9, 1-3). Non è sufficiente presentare la sofferenza come una conseguenza del peccato originale, né, per la maggioranza dei casi, come un castigo per colpe commesse (Gb 13, 23). Tutt'al più la Bibbia rinvia a un "misterioso mondo del male" (v. lettera apostolica Salvifici doloris,).

Letteralmente la sofferenza è incomprendibile: non è oggetto di una comprensione razionale.

Essa è piuttosto l'occasione di una mobilitazione alla sequela di Cristo: «Vieni e seguimi». Egli dice:

Vieni a partecipare con la tua sofferenza all'opera di salvezza del mondo che si compie per mezzo della mia sofferenza (Mt 16, 24; 1 Pt 3,18).

Dal punto di vista etico, il cristianesimo propone di fare della sofferenza un luogo di lotta, una prova e una comunione. Quando l'uomo, considerato individualmente o collettivamente, non riesce a "comprendere" razionalmente la sofferenza si ribella e lotta disperatamente contro di essa.

Solo allora emerge come soggetto: imita veramente Colui a immagine del quale è stato creato.

Cristo non ci chiede di cercare la sofferenza per se stessa ma, al contrario, di usare tutte le risorse umane per alleviarla. Non bisogna tuttavia ingannarsi sul significato da attribuire a questa lotta contro la sofferenza. Non si tratta assolutamente di provocare una superficiale solidarietà affettiva verso le toccanti manifestazioni di sofferenza degli uomini. Molte proteste o appelli alla solidarietà lanciati dai cristiani usano un tono lamentevole che causa, giustamente, sarcasmo o indifferenza. In effetti a questo proposito si confrontano due diversi punti di vista. O ci si sforza di capire la sofferenza e di trovarne le cause precise : la sofferenza appare allora come inevitabile, se non necessaria, e ci si adopera per farla scomparire. Oppure la si considera come un male che offende la libertà e la dignità umana : la sofferenza allora è combattuta non in se stessa, ma come offesa all' uomo; la libertà e la dignità esigono che l'uomo prenda parte personalmente alla lotta.

La sofferenza è una prova. È la prova che più di ogni altra fa dubitare della bontà e dell'esistenza di Dio, e che conduce alla ribellione o al senso dell'assurdità della vita (A. Camus).

Cristo trasforma questa prova in una prova d'amore. Egli si offre interamente per il Padre suo e per gli uomini suoi fratelli. Egli, pur innocente, si offre in sacrificio e conferisce alla sofferenza un' efficacia salvifica e redentrice.

Come quella di Cristo, la sofferenza umana può essere la promessa di un amore: soffrendo "per" Dio, (ma non "per causa" sua) e "per" gli altri uomini, il credente continua l'opera della redenzione.

La sofferenza è comunione. Il dolore indebolisce l'uomo e lo emargina; e a questa forma di isolamento si aggiunge il sentimento di inutilità.

A coloro che soffrono il cristianesimo affida una precisa missione: se vogliono possono essere associati alla missione salvifica di Cristo:

«Io trovo ora la mia gioia nelle sofferenze che sopporto per voi, e ciò che manca ai patimenti di Cristo lo compio nella mia carne a favore del suo Corpo che è la Chiesa» (Col 1, 24).

I sofferenti si credono isolati e invece entrano nella comunione più straordinaria che ci sia: il Corpo di Cristo.

Se prima si sentivano inutili ora invece si devono ritenere indispensabili: la salvezza del mondo passa per la loro mediazione. Si considerano un inutile peso e invece si trovano proiettati in prima linea: nessuno è più vicino a Dio di loro. Allora si capisce il valore paradossale delle Beatitudini.

La sofferenza è un male, è priva di senso, ma quelli che la provano diventano maestri e profeti poiché annunciano l'avvicinarsi del Regno di Dio.